

# CINEFORUM

Anno 10  
N° LXIV  
24/02/2010



I can't get no satisfaction

*The Rolling Stones*



**R**ichard Curtis (Wellington, Nuova Zelanda, 8 novembre 1956) è l'uomo che ha scritto quattro dei cinque maggiori successi inglesi di tutti i tempi. È l'uomo che ci ha fatto piangere e ridere con *Quattro matrimoni e un funerale* e con *Notting Hill*. Richard Curtis è un genio. Ed è anche l'uomo che si è inventato lo Hugh Grant che conosciamo oggi, in bilico sullo scivoloso crinale fra bravo ragazzo impacciato che piace alle mamme e occhiazurrato bastardo che piace alle figlie. È l'uomo che ha trasformato un attore secondario di film in costume nel miglior protagonista possibile di commedie romantiche da qualche centinaio di milioni di euro d'incassi. Richard Curtis è un genio e, a sentire Hugh Grant. Richard Curtis è Hugh Grant. Un po' di attenzione, perché qui si parla di sdoppiamento di personalità, siccome l'imprinting ha una sua importanza, tutte siamo state a lungo convinte che Hugh fosse il tenero timido di *Quattro matrimoni*. A rinforzare la sua immagine di antieroe goffo e ritroso arrivò *Nine months - Imprevisti d'amore*. Durante la promozione del film Hugh venne sorpreso con "quella signorina" e immortalato in

"quella foto segnaletica". A quel punto a una donna di buonsenso sarebbe venuto il dubbio: lo Hugh che parcheggiava a Los Angeles non era lo stesso dello schermo, quello incapace di dichiararsi. Ma in fondo a ogni donna di buon senso dorme una ragazza romantica, e dorme d'un sonno leggerissimo. Così, arrivò *Notting Hill* e fu chiaro che Hugh era quello lì, quel bravo ragazzo che trasforma Julia Roberts da diva nevrotica in madre di famiglia. E invece, subito dopo planarono nei cinema *About a boy - Un ragazzo* e *Bridget Jones*, due film nei quali Hugh interpreta i due bastardi più bastardi che mai bastardaggine maschile abbia concepito: entrambi i ruoli scritti per lui da Richard Curtis. Finalmente il "coming out": Hugh dice che tutti l'hanno sempre creduto un bravo ragazzo timido, solo perché quelle erano parti scritte da Richard Curtis, che è davvero timido e impacciato. Richard dice che effettivamente Hugh è tale e quale al Daniel

Cleaver spezzacuore della povera Bridget Jones: un figlio di buona donna che la fa sempre franca. Conclusione evidente.

## FILMOGRAFIA

*Quattro matrimoni e un funerale* (1994); co-produttore esecutivo  
*Mr. Bean - L'ultima catastrofe* (1997); produttore esecutivo  
*Notting Hill* (1999); produttore  
*Il diario di Bridget Jones* (2001)  
*Love Actually - L'amore davvero* (2003); regista  
*Che pasticcio, Bridget Jones!* (2004)  
*Mr. Bean's Holiday* (2007); solo produttore esecutivo  
*I Love Radio Rock* (2009); regista, produttore

# Swinging London

Di Giancarlo Zappoli, Mymovies.it

A metà anni '60, nella rigida Inghilterra che si stava risvegliando grazie alla Swinging London, i neo denominati teenager trovavano una scappatoia dalla severa realtà ascoltando le radio pirata che, a differenza della BBC, trasmettevano canzoni rock e pop ventiquattro ore al giorno. Spaventato dall'influenza che quella musica ribelle e trasgressiva poteva avere sui giovani e giovanissimi, l'austero ministro Dormandy (Kenneth Branagh) decide di avviare una personalissima battaglia per farle chiudere e affida a Twatt (Jack Davenport) l'onere di trovare un cavillo legale che possa servire al suo scopo. Nel frattempo, al largo del Mare del Nord, gli otto dj "ricercati" capitanati da Quentin (Bill Nighy), accolgono il figlioccio del capo Carl (Tom Sturridge) che è appena stato espulso da scuola. A bordo della nave di Radio Rock Carl scoprirà i valori dell'amicizia e dell'amore e diventerà grande.

La musica è il motore dell'azione di *I Love Radio Rock*, la brillante e ispirata commedia di Richard Curtis che ripercorre un'epoca di forte contrasto politico-sociale, esaminando da una parte il rigore dei colletti bianchi e dall'altra la voglia di libertà dei giovani. Negli anni in



Titolo originale: *The Boat That Rocked*

Paese: Regno Unito

Anno: 2009

Durata: 129 min

Genere: commedia

Regia: Richard Curtis

Sceneggiatura: Richard Curtis

Produttore: Tim Bevan, Richard Curtis, Eric Fellner, Hilary Bevan Jones

Interpreti e personaggi

Philip Seymour Hoffman: Il Conte

Bill Nighy: Quentin

Rhys Ifans: Gavin

Nick Frost: Dave

Kenneth Branagh: Dormandy

Tom Sturridge: Carl

Jack Davenport: Pirlott

Fotografia: Danny Cohen

Montaggio: Emma E. Hickox

Costumi: Joanna Johnston

cui la radio rappresentava un momento di raccoglimento collettivo, l'americano Conte (Philip Seymour Hoffman) e il suo rivale inglese Gavin (Rhys Ifans) - "pirati" che vivevano letteralmente per la musica - facevano sognare gli ascoltatori con le loro storie personali e tanto rock'n'roll. Dopo aver invitato a nozze lo scapolo di Hugh Grant in quei Quattro matrimoni e un funerale che lo resero celebre dentro e fuori il grande schermo, averlo fatto innamorare di una star americana a Notting Hill e averlo vestito da ministro in *Love Actually*, il regista neozelandese si libera del suo attore feticcio per scrivere e dirigere il suo film più personale. Giocando con l'iconografia rock - che tramuta la copertina originale di *Electric Ladyland* di Jimi Hendrix in una scena "orgiastica" - Curtis manifesta tutto il suo amore per la musica e nella fattispecie per il periodo più straordinario per il pop britannico. La storia dei dj isolati su una nave in nome della libertà - il loro battersi per la causa, la sana follia, gli intrecci, l'amicizia e la rivalità - è commovente quanto esilarante nella messa in scena. Puntuale, come le battute più taglienti del Conte di Philip Seymour Hoffman (eccelso nella sua performance), è la colonna sonora che funge da duplice protagonista. Ora descrive alla perfezione il periodo in cui è ambientato il film, traducendo i sospiri delle giovanissime fan, ora muove i fili della trama sostituendo la narrazione con brani mirati cui testi colgono nel segno e sferrano un colpo dritto al cuore.

# Pirati su onde corte

di Roberto Escobar

Il Sole-24 Ore

I Love Radio Rock di Curtis racconta la storia dell'emittente libera che da una nave faceva tremare il governo inglese. Stupenda la musica

«Ci verranno a prendere », dice Quentin (Bill Nighy) alla sua ciurma di dj. Siamo nel 1966, e nelle acque fredde del Mare del Nord, al largo delle coste britanniche, sta ancorata la Radio Rock, una nave malconcia che trasmette senza sosta musica pop. La Bbc – così ci avvertono i titoli di testa – non dedica più di 45 minuti al giorno ai nuovi ritmi che stanno appassionando la Gran Bretagna (e il mondo). Pare che il Potere li tema: metterebbero in pericolo l'anima del paese. Questo almeno è l'assunto da cui parte I Love Radio Rock (The Boat That Rocked) I Love Radio Rock.

Magari non si tratta della Storia maggiore – di

quella che entra nei manuali di scuola, per intenderci –, ma certo si tratta di una Storia che ha coinvolto e modificato la vita quotidiana (e non solo) di tutti coloro che oggi, ahinoi, hanno passato, di poco o di tanto, i cinquant'anni. È tanto storico, il film di Curtis, che si può anche citare il nome della nave che a metà degli anni 60 del secolo scorso guidava la guerra da corsa scatenata dei pirati musicali attorno alle coste britanniche. Si chiamava Radio Caroline, quella sentina di tutti i vizi che stavano inquinando la sana moralità albionica (per tacere del resto dell'occidente). Ancorata anch'essa nel Mare del Nord, bombardava il paese d'una freschezza musicale che metteva a dura prova l'establishment, per usare un termine che non dispiacerebbe a quel "nazista dentro" del ministro Dormandy. E insieme con la freschezza dei suoni, la Gran Bretagna (e con essa il mondo) conosceva una nuova, imprevedibile leggerezza di costumi: ossia, tanto degli abiti, sempre più colorati, quanto dei comportamenti, soprattutto sessuali. D'altra parte, che cosa più ci ha distinto dai nostri





padri e madri, noi che allora avevamo vent'anni? Il sesso, ovviamente: o almeno il sesso "dichiarato", quello accettato, anche nei discorsi, come parte piena e gioiosa della vita (quanto all'altro, ossia al sesso praticato, il sospetto è che nel corso dei secoli, e dei millenni, nella media tenda a rimanere lo stesso).

Ma torniamo al racconto di Curtis. Sulla nave pirata di Quentin, dunque, se ne vedono e ancor più se ne sentono di tutti i colori. C'è il giovane Carl (Tom Sturridge), figlioccio del comandante, che la madre ha mandato lì forse perché sia svezzato, e forse anche perché finalmente scopra chi è suo padre. E ci sono poi i dj, i pirati nel senso più stretto: gente che solca le onde dell'etere per andare all'assalto del senso comune. Tra loro spicca Il Conte (Philip Seymour Hoffman), americano ma non per questo meno ironico e tagliente dei suoi colleghi. E con lui, addirittura più di lui, brilla Gavin (Rhys Ifans), gran suggeritore d'ogni nefandezza erotica. A loro se ne aggiungono altri 4 o 5: tutti irriducibili trasgressori della pubblica moralità.

Sull'altro lato della guerra, poiché d'una guerra si tratta, c'è l'Hitler cui dà abito e baffetti Branagh. Alle sue dipendenze si agita un figura servile e losco che in originale si chiama Twatt (Jack Davenport), su per giù come nell'inglese quotidiano talvolta si designa l'altra metà dell'eros. In italiano, chissà perché, l'allusione s'è fatta maschile, e Twatt è diventato Pirlot.

Ha una fine lieta, I Love Radio Rock: lieta almeno per chi si ostina a fare il tifo per i colori contro il grigio, per la libertà contro il conformismo. D'altra parte, per essere più realistici che idealistici, occorre sottolineare che ha ragione il comandante Quentin. Nella Storia, in quella che ogni giorno intesse le nostre vite, sono davvero andati a prenderli, quei vecchi pirati coraggiosi. L'hanno fatto non con la ingenua, aperta cattiveria del ministro Dormandy, ma con l'accorta benevolenza di un establishment ben più furbo. A cercarli oggi, i ribelli di 40 anni fa, molti li troveremmo ai posti di comando: grigi come i loro padri, e come i loro padri preoccupati che nuove Radio Rock gettino l'ancora al largo delle nostre coste. .

KEV: È UN BRAVO RAGAZZO...  
TANTO BRAVO RAGAZZO... HA  
TANTI AMICI...HA I CAPELLI  
LUNGHI..

CARL: JIMI HENDRIX?

KEV: NO MOLTO PIÙ  
VECCHIO... NON PORTA  
SCARPE... HA UNA VESTE!

CARL: OH SU NON SARÀ  
MICA GESÙ!

KEV: SÌ! È GESÙ!

CARL: MA PERCHÉ NON HAI  
DETTO IL FIGLIO DI DIO?

KEV: FIGLIO DI CHI?

# Quando la musica ribelle rimane a galla

di Boris Sollazzo, *Liberazione*

Finché la barca va, lasciala andare. Così cantava Orietta Berti, e mai si sarebbe aspettata che il suo ritornello risultasse perfetto per una comunità maschile (a rompere la continuità solo una factotum lesbica) che viveva e lavorava su un'imbarcazione fatiscante, si dedicava a ogni tipo di vizio (sesso, droga e rock'n'roll su tutti, ovvio) e mandava musica leggendaria che ha cambiato il mondo. Fantasia al potere in una storia tutta vera che racchiude in sé un'esperienza breve ma intensa che ha fitto epoca, quella delle radio libere e clandestine che beffavano l'impero britannico e il suo megafono (la Bbc) trasmettendo in altomare e inondando, è il caso di dirlo, le case dei sudditi di Sua Maestà di rock e pop, allora messi al bando e relegati ad appena 45 minuti (!) alla settimana sulle frequenze di stato. Un bacino di 25 milioni di persone che si riunivano per ascoltarli, di nascosto, e di adolescenti che mettevano le loro radio sotto il cuscino per

gustarsi, ad insaputa dei genitori, la trasgressione in modulazione di frequenza. I love Radio Rock è la summa di quest'epoca d'oro, ispirati soprattutto dal successo e dalle vicende della mitica Radio Caroline, oggetto di una sistematica repressione del governo, fino alle estreme conseguenze.

La radio, si sa, è un mezzo potente e troppo sincero, ancora oggi, nonostante gli scarsissimi investimenti e lo snobismo nei suoi confronti, rimane un media centrale (guardate l'esperienza, anche politica, di Francia e Spagna, o i fenomeni di costume statunitensi). Se e quando contrasta il pensiero unico dominante - nelle guerre mondiali come in quelle civili, fredde o subdole, gli altoparlanti erano sempre strumento di propaganda o resistenza, magari in codice - diventa un nemico da abbattere, senza remore. Ne sa qualcosa l'Italia e Bologna, ai tempi di Radio Alice, e così lo splendido film *I love Radio Rock* diventa un inno di libertà. Musicale, culturale, sessuale. Richard Curtis, dopo tanta commedia sentimentale, scritta e diretta, decide di regalare il *Mamma mia!*, l'*Across the universe* di hippy e contestatori. Ci mette tutta la sua capacità di regalare dialoghi ed emozioni speciali (suo lo zampino decisivo in script cult

come *Quattro matrimoni e un funerale*, *Notting Hill*, il diario di *Bridget Jones* e, anche da regista, *Love Actually*), più una magia unica derivante da una delle sfide più incoscienti e nobili del secolo scorso.

Il governo e il ministro (in)competente - fantastico Kenneth Branagh nei panni del mastino civico e cinico - decidono di aprire una crociata che farà molte



vittime, ma non l'arte e l'indipendenza. Da quel biennio d'oro (1966-1967), conclusosi con un'omissione di soccorso pubblica e un salvataggio privato, si aprirà una nuova epoca: la fuga dalle autorità rimise in moto la bagnarola regina, che affonderà per un'avaria, i dj non moriranno solo grazie agli ascoltatori che ascoltavano la tragedia in diretta (la scena del film, volutamente eccessiva e romanzata, è esaltante), così finirà l'epopea delle radio libere. Gli steccati e i recinti tanto faticosamente eretti a difesa dei benpensanti, però, erano comunque già crollati proprio sotto i magli dell'ottusa repressione (e depressione) made in Uk.

Woodstock, il maggio francese sono alle porte, solo questi simpatici anarchici intuiscono, anticipano e forse facilitano la rivoluzione. «Se spari una pallottola qualcuno muore, se sganci una bomba muoiono in tanti, se meni una donna muore l'amore. Ma - è questo il mio punto politico e profondo - se pronunci la parola vaffanculo non succede niente». E' la filosofia del Conte, dj onnisciente e pieno di talento, provocatore appassionato, con la faccia rubizza ed iperespressiva di Philip Seymour Hoffman. E' il mantra di un film, che tramite musica e parole ricorda «gli anni migliori della nostra vita, e il guaio è che lo so» (è sempre il Conte a parlare), la bellezza è il coraggio di un mondo che era già diverso e possibile. A partire dalla scelta dei brani (una quarantina) che spolverano grandi successi, ma soprattutto chicche molto speciali, da My generation degli Who a The wind cries Mary di Jimi Hendrix, passando per l'intellettuale e alto Leonard Cohen e gruppi-mito come Kinks, Supremes, ovviamente Rolling Stones. E questo andando a memoria, riconoscendo pezzi nel mare di note in cui navigano dj e spettatori.

Ma Curtis non ha solo il pregio di ricordare e

far rivivere un'atmosfera speciale e un momento storico-artistico irripetibile, sa anche raccontare l'aspetto più umano, quel puerile cameratismo che coinvolge questi uomini soli contro tutti, che l'amore lo conoscono solo a pagamento, ogni quindici giorni, e diventano amici solo sfidandosi in confronti tanto pericolosi quanto stupidi. Si concede, come sempre, citazioni geniali, su tutte l'orgia di Mark Mezzanotte ripresa di peso dalla copertina di un album di Hendrix. Bill Nighy è un padrone di casa-nostromo di gran classe, Rhys Ifans un antagonista perfetto, i caratteristi - che siano teneri, antipatici, alienati, completamente folli - semplicemente irresistibili, da Ralph Brown a Rhys Darby. Storia e cinema si fondono con la musica, e ci ricordano che la libertà non è solo lotta e conquista, ma anche divertimento, sensualità, ossigeno per menti geniali. Lo diceva anche Gaber, la libertà - come la vera radio - è partecipazione.

*Abbiamo tutti sedici,  
diciassette anni—ma  
senza saperlo veramente,  
è l'unica età che possiamo  
immaginare: a stento  
sappiamo il passato.  
Siamo molto normali, non  
è previsto un altro piano  
che essere normali: è  
un'inclinazione che  
abbiamo ereditato nel  
sangue.*

*Alessandro Baricco,  
Emmaus*

# Sulla nave che lanciò il rock

di Roberto Nepoti, *La Repubblica*

Quando una nuova cultura si affaccia sulla scena di un mondo invecchiato, chi la introduce sono sempre i corsari. In senso metaforico, s' intende; ma neanche tanto per quel che riguarda *I love Radio Rock*, celebrazione dei dj che, negli anni Sessanta, costituirono un' autentica ciurma per trasmettere rock da una radio pirata fluttuante sulle onde del Mare del Nord. Accompagnata dai loro disinibiti commenti, quella musica rappresentava una nuova idea di umanità, di sesso, di libertà; la seguivano, attraverso le loro radio, legioni di cospiratori: bambini e vecchiette, ragazzine in amore e impiegate romantiche, gente che ne aveva abbastanza di una morale soffocante basata sul killeraggio delle emozioni. Dalla parte del potere e delle istituzioni il film schiera Kenneth Branagh, (simpaticamente) odioso nella parte di un ministro che ha giurato di spegnere la radio sovversiva. I pirati sono un manipolo di attori d' irresistibile feeling: l' americano Philip Seymour Hoffman, detto "Il Conte"; i britannici Bill Nighy, alias Quentin, proprietario della nave-radio e dandy per vocazione, e Rhys Ifans nella parte di Gavin, disc jockey carismatico

adorato dalle donne; più parecchi altri. L' avventura dei corsari del rock è osservata con gli occhi di un giovane novizio, Carl, alla ricerca del padre e di un esordio nel sesso. Tra il brano dei Kinks che si ascolta mentre scorrono i titoli di testa a "A whiter shade of pale", da Dusty Springfield a Jimi Hendrix, dagli Who agli Stones, l' epopea delle radio illegali è raccontata con abbondanza di gag, ottime battute di dialogo, divagazioni bizzarre: sia che due dj rivali si sfidino a scalare gli alberi della nave (e qui Hoffman inveisce contro la propria pancia), sia che una bella fan architetti un matrimonio con l' ingenuo Simon per salire a bordo e andare a letto col bel Gavin. Il regista Richard Curtis, insomma, non ha scordato come si mette assieme una buona sceneggiatura, rispetto quando scriveva successi dal titolo "Quattro matrimoni e un funerale" o "Notting Hill"; anche se questa volta esagera un po' nel moltiplicare i finali di un film lungo 2 ore e 10' . Senza, tuttavia, generare un attimo di







**I**ntervistare Bill Nighy è un piacere che coinvolge la vista e l'udito: la prima per il suo impeccabile look, incorniciato dal famoso paio d'occhiali a montatura nera che ormai è diventato suo segno di riconoscimento, il secondo per il suono piacevolissimo all'orecchio del suo accento perfetto. Il suo ruolo è quello di Quentin, capitano di Radio Rock, pigmalione eccentrico e difensore delle libertà di tutti, e così cominciamo l'intervista con un: "E così è lei il protettore dell'arte dei dj!". Lui sorride: "Sì, sono stato molto contento. Avevo già lavorato con Richard Curtis un paio di volte, ed ogni volta che lui ha una sceneggiatura, è entusiasmante. Questa non solo era bellissima, ma parlava di qualcosa che io ricordo. Ne valeva la pena solo per la colonna sonora, è una scusa spudorata per suonare tutti questi dischi che sono stati fatti in un anno, l'anno preferito di Richard, il 1967". Gli chiediamo se ha contribuito con qualche pezzo da lui amato alla colonna sonora e ci risponde che: "Richard è ossessionato dal pop, e conosce tutto più di chiunque altro, ma anche io non sono da meno. Facevamo a gara per vedere chi era più bravo. Io sono un grande fan degli Stones, sono molto felice che Jumpin' Jack Flash e Let's Spend the Night Together siano nel film. Sono anche un grande fan degli Who, e nel film ci sono Won't Get Fooled Again e I Can See For Miles. Mi piace anche il soul, mi piacciono i dischi della Stax Records, della Atlantic Records, della Tamla Motown Records, di Marvin Gaye, Aretha Franklin, Otis Redding, questi geni indiscutibili, mi piace il ritmo del blues". Alla fine dell'intervista vuole sapere da quale città italiana proveniamo e alla risposta Roma, gli si illuminano gli occhi raccontandoci di una meravigliosa notte passata all'Hotel Hassler di Trinità dei Monti. E ovviamente non chiediamo altri dettagli...

Passare a Rhys Ifans è uno shock. Almeno per noi il suo volto rimarrà legato (o almeno lo era fino a questo film...) al personaggio di Spike, lo strampalato coinquilino di Hugh Grant in Notting Hill. E invece in I Love Radio Rock Ifans interpreta Gavin, dj supersexy di Radio Rock che torna sulla nave dopo un tour negli States a base di sesso, droghe e rock'n'roll, scatenando le gelosie del Conte, il personaggio di Philip Seymour Hoffman, con il quale avrà inizio una sfida accanita per la leadership di Radio Rock. Rhys Ifans piace tantissimo o repelle, alto e magro, voce

pastosa, sorridente e gentile, look grunge studiato. Gli chiediamo se ha dovuto imparare a fare il dj e lui ci racconta che: "Fare il dj all'epoca era una cosa molto diversa, avevi il contatto diretto con la musica, ora premi dei pulsanti. Si tratta di imparare a fare così, ci vuole un po', ma una volta che hai imparato è elettrizzante. A differenza degli altri dj, che trasmettono all'intera nazione, Gavin trasmette per te e solo per te. Per questo volevo avere un rapporto più intimo con il microfono, quasi sessuale". Tra le altre cose gli chiediamo se ascolta la radio di solito e lui ci stupisce dichiarando che è un grandissimo fan: "Ascolto sempre la radio. Ogni volta che parto e vado in vacanza porto sempre con me una piccola radio, quella a transistor, mi piace proprio ascoltare quella qualità di suono, sulla spiaggia. So che accade molto anche in Italia."

Dopodiché, incontriamo finalmente Kenneth Branagh. Finalmente perché il suo ruolo, quello di un cattivissimo ministro disposto a tutto pur di riuscire a chiudere le radio pirata e conquistare così un gradino in più nella scalata politica, è davvero uno spasso. Il personaggio di Branagh vede il male ovunque, figuriamoci in una barca ancorata al largo dove regnano l'anarchia, l'amore libero e droghe a go go. Per non parlare della musica rock, parola che non riesce nemmeno a pronunciare. A lui chiediamo un parere sulla politica del tempo, su quanto fosse distante dalla vita reale delle persone, e lui risponde: "Quello è stato un periodo straordinario nella vita della Gran Bretagna. Quando le radio pirata e la musica rock apparvero, alcune persone, come il mio personaggio, erano terrorizzate dal fatto che avrebbero potuto cambiare la società che conoscevano. Vedevano questa musica come qualcosa di alieno, che veniva da un altro pianeta, dagli Stati Uniti, e le diverse influenze incutevano timore."

Chi scrive augura a "I Love Radio Rock" il successo che si merita, soprattutto perché ci sembra il film adatto a risollevare un po' gli animi e lo spirito da questi tempi cupi.

*Maria Letizia Maiavacca, Comingsoon.it*